



Augusto Carli e Cristina Guardiano
**Lo sguardo e la parola di una comunità
linguistica di confine**

Parole chiave: Lingua, Identità, Comunità plurilingui, Narrazione

Keywords: Languages, Identity, Plurilingual communities, Narration

Contenuto in: Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

Curatori: Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

Editore: Forum

Luogo di pubblicazione: Udine

Anno di pubblicazione: 2012

Collana: Studi in onore

ISBN: 978-88-8420-727-2

ISBN: 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

Pagine: 73-90

DOI: 10.4424/978-88-8420-727-2-70

Per citare: Augusto Carli e Cristina Guardiano, «Lo sguardo e la parola di una comunità linguistica di confine», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 73-90

Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo, Udine, Forum, 2012, pp. 73-90

Url: <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/lo-sguardo-e-la-parola-di-una-comunita-linguistica>

LO SGUARDO E LA PAROLA DI UNA COMUNITÀ LINGUISTICA DI CONFINE

*Augusto Carli, Cristina Guardiano**

Quello dei contatti fra lingue non è certo un argomento ‘nuovo’, occupando un ben preciso e rilevante posto nell’interesse dei glottologi almeno dalla metà del secolo scorso [1800]; ma ha il pregio della perenne attualità, perché tocca un fenomeno che costantemente si ripresenta nelle situazioni più varie e perché è uno di quei temi che più direttamente (oserei dire: perentoriamente) stimolano la riflessione sulla reale natura dei fatti di lingua.

R. Gusmani¹

1. Confini

Questo lavoro proporrà alcune riflessioni emerse da una revisione, a poco meno di dieci anni dal suo completamento, di una ricerca che faceva capo al progetto *EU border discourse: changing identities, changing nations, changing stories in EU border communities*², coordinato da Ulrike Hanna Meinhof (Università di Southampton/UK) e realizzato fra il 1999 e il 2003³. Il filo conduttore era dato dall’osservazione e analisi dei processi di costruzione, ricostruzione e trasformazione dell’identità individuale e comunitaria, e più in generale dei mutamenti identitari individuabili in alcune comunità che fino alla caduta del ‘muro di Berlino’ si trovavano al di qua e al di là della cosiddetta ‘cortina di ferro’, lungo un

* Il lavoro è interamente frutto della collaborazione dei due autori. Le responsabilità di redazione vanno così ripartite: Augusto Carli per i paragrafi 3.1 e 5, Cristina Guardiano per i paragrafi 1, 2, 3.2, 4.

¹ Gusmani 1986, p. 1.

² www.borderidentities.soton.ac.uk.

³ I risultati della ricerca sono pubblicati in Meinhof 2002 e in JEMS 2003, nei quali sono contenuti anche contributi a cura dei due autori di questo articolo (Carli et al. 2002 e 2003a); contributi su questa ricerca a cura dei due autori sono stati pubblicati anche in altre sedi: Carli 2002, Guardiano - Tesarolo 2002, Carli et al. 2003b, Carli - Guardiano 2004. Si rimanda a questi lavori anche per la bibliografia di riferimento.

confine che ha rappresentato, e in parte tutt'ora rappresenta, per gli europei una radicata barriera ideologica, politica e linguistica. Oggetto di studio sono state tredici comunità collocate sui seguenti confini: tedesco/polacco, tedesco/ceco, ex tedesco occidentale / ex tedesco orientale, austriaco/ungherese, austriaco/sloveno, italiano/sloveno. Tutte (ad eccezione di quella sul confine fra le 'due Germanie') sono caratterizzate da fatti di 'mescolanza linguistica' interna con vari livelli di interazione: da situazioni di bilinguismo bicomunitario (quasi) bilanciato (tedesco/polacco) a condizioni di bilinguismo monocomunitario sbilanciato verso una lingua dominante (italiano/sloveno, austriaco/sloveno). In alcune regioni, come è il caso ad esempio del confine fra Italia e Slovenia, una delle due comunità linguistiche si trova in parte fuori dal confine politico della comunità maggioritaria di riferimento, in una condizione minoritaria rispetto a una comunità alloglotta 'dominante'. Questo implica la presenza di ulteriori 'confini interni', non marcati fisicamente, ma caratterizzati da una 'forza ideologica' più esplicita e articolata rispetto al reale confine politico.

Le riflessioni che proporremo fanno riferimento al materiale raccolto presso la comunità italoфона (le comunità selezionate sul confine fra Italia e Slovenia erano tre: una italoфона, a Gorizia/Gorica, e due slovenofone, una a Gorizia/Gorica e una a Nova Gorica). La ricerca prevedeva la raccolta di dati sul campo; gli informanti sono stati selezionati sulla base dell'appartenenza generazionale: per ciascuna comunità è stato selezionato un numero minimo di cinque famiglie, in rappresentanza delle quali sono stati intervistati almeno tre individui (un membro 'anziano', un membro appartenente alla generazione di mezzo ed un membro 'giovane'). I principali dati demografici e sociolinguistici del campione italofono sono riassunti nella tabella in appendice⁴; tutte le interviste e gli incontri con gli informanti (in totale sedici) si sono svolti nel periodo fra il 27 giugno 2000 e il 21 settembre 2000⁵.

2. Elicitazione di narrazioni

La metodologia di raccolta dei dati si basa sull'assunto teorico secondo cui la costruzione dell'identità e dell'immagine sociale è un prodotto di *pratiche discor-*

⁴ Il numero totale degli informanti è di 18 unità: 6 appartengono alla generazione anziana, la cui età media è di 78 anni con la seguente distribuzione di genere: 2 M e 4 F; 7 appartengono alla generazione mediana, con età media 54 anni e la seguente distribuzione di genere: 5 M, 2 F; 5 appartengono alla generazione giovanile, con età media 21 anni e la seguente distribuzione di genere: 1 M, 4 F.

⁵ La percezione, da parte della comunità coinvolta, dei temi qui trattati potrebbe aver subito cambiamenti nell'arco del decennio intercorso fra la nostra raccolta e la situazione attuale. Tuttavia non ci è nota, relativamente al decennio appena trascorso, letteratura saliente che abbia evidenziato dati nuovi su questi stessi temi utilizzando metodologie comparabili.

sive che rientrano di fatto nell'ambito più vasto delle *pratiche sociali*. È una metodologia fondata su principi esclusivamente qualitativi, che ha previsto la conduzione di incontri 'semistrutturati', audioregistrati e successivamente trascritti dai ricercatori nelle diverse comunità oggetto d'indagine. Una serie di manufatti fotografici, selezionati in base alla loro significatività storica e alle loro potenzialità evocative, veniva mostrata agli intervistati, allo scopo di suscitare memorie e stimolarne la narrazione. Le interviste hanno pertanto prodotto veri e propri testi narrativi di natura autobiografica. Le fotografie mostravano in genere luoghi sul confine familiari ai componenti delle singole comunità, nelle diverse fasi storiche cruciali per la comunità stessa (il periodo fra la Prima e la Seconda guerra mondiale, il periodo postbellico, la fase 'moderna' dagli anni Settanta ad oggi).

La scelta di questa metodologia, allora inusuale per i linguisti (Turchetta 2000, Duranti 1992, 1997), era motivata dalla necessità di individuare un criterio di escussione dei dati efficace per tutti gli orientamenti coinvolti. Essendo infatti il consorzio di ricerca costituito, nella sua globalità, da ricercatori appartenenti a diversi settori disciplinari (linguisti, geografi, antropologi, etnologi, sociologi, studiosi di folklore e storia della cultura, politologi, economisti), il presupposto metodologico rilevante consisteva nel costruire una base di dati comune e comparabile ma al tempo stesso adeguata alle esigenze di ciascun orientamento. Si è dunque deciso di limitare al minimo le interviste strutturate (un breve questionario veniva sottoposto a ciascun informante al solo scopo di raccogliere i dati demografici rilevanti). L'impiego dei manufatti fotografici risponde dunque alla strategia di ridurre all'essenzialità gli interventi dell'intervistatore, riducendo di conseguenza anche il rischio di influenzare o pilotare le scelte e le strategie discorsive dell'intervistato: benché il contenuto delle fotografie e il carattere 'non spontaneo' delle modalità dell'intervista incidano comunque sia sui contenuti sia sulla forma linguistica delle narrazioni, il fatto che l'intervistatore non disponga di linee guida predeterminate (almeno per quanto riguarda gli indicatori linguistici) fa sì che la possibilità che il suo intervento condizioni consapevolmente l'andamento e i contenuti della narrazione sia notevolmente ridotta.

Questa metodologia ha conferito alla prospettiva dei linguisti un peculiare carattere di unicità, per almeno due ragioni: innanzitutto, nessuna ricerca sociolinguistica che fosse allora a noi nota era mai stata costruita su raccolte di dati basate su narrazioni stimolate da manufatti fotografici; in secondo luogo, non si dava come punto di partenza nessun obiettivo di natura espressamente sociolinguistica definito *a priori* e non si formulava nessuna ipotesi di partenza sulle tipologie di dati (socio)linguistici da raccogliere/analizzare. Questo ha costretto i ricercatori, sia nella fase di raccolta sia nelle prime fasi di analisi, a procedere partendo da una *tabula rasa*. Infatti, ad una prima impressione, i dati raccolti assumevano un aspetto magmatico e disomogeneo sia nella forma linguistica sia nel

contenuto, che rendeva le interviste difficilmente comparabili. La prima fase di analisi è dunque consistita nella creazione, *a posteriori*, di una serie di ‘griglie tematiche’ nelle quali classificare i contenuti: ciò ha permesso di individuare dei blocchi comuni, analizzabili in termini di *frames*, cui sono stati poi associati gli indicatori linguistici espliciti ed impliciti che emergevano come sfondo comune alle diverse narrazioni.

Nelle pagine che seguono discuteremo alcune considerazioni emerse dall’analisi dei dati, che ci sembra interessante riproporre, nonostante il tempo trascorso dalla prima ricerca, perché suggeriscono una prospettiva non del tutto esaurita su temi ancora oggi rilevanti nella discussione sulla relazione lingua-narrazioni-identità (Busch 2006).

3. La percezione dell’identità in comunità plurilingui

Nelle definizioni più recenti (De Fina *et al.* 2006) la costruzione dell’identità è considerata il prodotto di pratiche discorsive che rientrano, di fatto, in un ambito di pratiche sociali ben più vasto, dove le autonarrazioni assumono forma e sostanza di stratificazioni identitarie plurime e plurifunzionali. Nel rappresentare le marche identitarie, i parlanti rivelano al contempo le strategie negoziali di costruzione e co-costruzione già precedentemente esperite e consolidate⁶.

3.1. *La variazione tematica e i topics dominanti*

Per ‘identità’ si utilizza qui la definizione già esposta da Wodak *et al.* (1999) e ripresa in seguito anche da vari altri lavori più recenti, tutti riconducibili ai lavori raccolti nel già citato volume di De Fina *et al.* (2006). Secondo questo paradigma, l’identità è da considerarsi come un processo in continuo divenire e pertanto mutevole e negoziabile, che si co-costruisce attraverso le disparate pratiche discorsive (Melucci 2000) che sottostanno alla continua (ri)definizione e (ri)negoziazione del sé e del gruppo all’interno e all’esterno delle comunità. Già in base a questa definizione, oggi ampiamente condivisa dalla letteratura scientifica, è da escludere la immutabilità e la monoliticità delle identità individuali. La costruzione dell’immagine identitaria è dunque il prodotto di un consenso sociale. Con questo termine si intende ogni forma di condotta caratteristica di un gruppo sociale, sedimentata nel tempo e capace di riprodursi e di dar luogo a un *habitus* (Bourdieu 1990). Le pratiche sociali che conducono alla formazione di *habitus*

⁶ La letteratura su questo tema è enormemente aumentata negli ultimi anni. Per il filone più squisitamente sociolinguistico si segnala qui la recente raccolta curata da De Fina *et al.* 2006 ed in particolare il lavoro di De Fina, pp. 351-375.

avvengono principalmente attraverso la comunicazione verbale (lingua) che può ovviamente essere sorretta e ampliata da elementi non verbali (simboli, segni, icone).

Nelle pratiche discorsive gli individui tendono a muoversi lungo un *continuum* delimitato da due opposti poli: un polo di convergenza che rappresenta il modello di aggregazione socio-comunitaria (immagine identitaria come *stessità*) e un polo di divergenza che rappresenta più spesso la peculiarità, la singolarità o la unicità dell'individuo, così come esso si vede o preferisce vedersi (immagine identitaria come *ipseità*). L'oscillazione fra i due poli disegna due diversi flussi: un flusso centripetale di formazione dell'immagine identitaria di sé con gli altri (di un gruppo o sottogruppo), e un flusso centrifugale di differenziazione di sé sia rispetto al proprio gruppo che verso l'altro gruppo o altri gruppi.

Si dà inoltre per presupposto che la costruzione dell'immagine individuale non prescinda mai dall'immagine collettiva, così come la memoria individuale non prescinde dalla memoria collettiva. Il ruolo dell'interazione linguistica nell'organizzazione della memoria e dell'immagine sociale è di cruciale importanza: esso è al tempo stesso iniziatore e testimone del carattere sociale della memoria individuale. Del resto, ciò che gli informanti 'ricordano' non è che il prodotto di un accumulo di interazioni linguistiche precedentemente avvenute e quindi riproposte in forme variate al momento dell'intervista. Gli 'espedienti retorici' danno ordine e comprensibilità a un flusso di operazioni molto complesso in cui sono coinvolte entità come 'mente', 'interiorità', 'memoria' e 'immagine'.

3.2. *La descrizione dell'identità nella comunità italoфона di Gorizia*

Nelle narrazioni informali e nella discontinuità topicale che le caratterizza gli argomenti elicitati sottostanno sia a processi mnestici collegati direttamente o indirettamente con gli eventi suggeriti dai manufatti fotografici, sia all'esigenza di fornire un'immagine del sé in rapporto agli eventi che l'*io* narrante tende ad evidenziare e a ratificare.

Nel caso della comunità italoфона non emerge una autodefinizione realmente condivisa né valida una volta per tutte e a tutto tondo. Ciò dà origine ad un coacervo di tratti variabili e stratificati che sembrano riflettere anche i numerosi cambiamenti di ordine politico-sociale ed etno-storico che hanno a lungo innescato nel territorio situazioni di contatto/contrasto linguistico-culturale assai diversificato. Dai discorsi dei singoli individui emergono peraltro autodefinizioni che non sempre risultano internamente coerenti, come se anche l'identità individuale fosse una massa informe, che ciascun individuo cerca di modellare mettendo in atto apposite strategie discorsive, ma che sfugge poi al controllo del suo stesso artefice proprio nel momento in cui egli sembra averne individuato una definizione.

Ciononostante, almeno tre blocchi di definizioni identitarie risultano identificabili nelle narrazioni:

- a) una identità autoaffermata di tipo nazionale/nazionalistico, soprattutto in opposizione all'elemento 'slavo' che viene visto come minaccia anche se quasi mai esplicitamente definito come tale;
- b) una identità locale-regionale che a propria volta emerge in relazione a quella nazionale, e rispetto alla quale gli individui si pongono in tre diversi atteggiamenti: indifferenza o neutralità, inclusione, esclusione. Tale identità si declina spesso nei termini di riferimenti localistici dai quali si tende ad escludere l'elemento triestino/giuliano per privilegiare ed esaltare quello friulano. Alcuni informanti inglobano anche gli elementi autoctoni slovenofoni e germanofoni e quindi declinano un insieme multiculturale identificato come forte radicamento sul territorio e dunque imprescindibile, che da una parte è limitato/minacciato dalla pressione nazionalistica, dall'altra sembra proiettarsi nella direzione di un allargamento ad una identità europea transnazionale che lo legittima; tale allargamento viene giustificato velatamente da ragioni ideologiche e più sostanzialmente da motivazioni legate a vantaggi economici;
- c) una identità europea, che si pone più come eventualità/potenzialità positivamente valutata che come realtà di fatto già esistente o in fase di realizzazione. Viene evocata soprattutto dalle nuove generazioni.

Una caratteristica comune a molte narrazioni è l'assenza di riferimenti al senso di appartenenza alla città: gli strumenti che identificano l'appartenenza sono piuttosto la lingua e una concezione vaga, ma diffusa, di cultura ed etnia. Quando menzionata, la città di Gorizia si caratterizza per una forte tendenza all'isolamento, sottintendendo con ciò l'unicità di un 'universo' troppo diverso dal resto d'Italia per poter essere compreso adeguatamente, e caratterizzato da una visione bipolare: o 'italianissimo' (in opposizione a chi l'avrebbe voluto slavo) o crocevia di popoli, lingue e culture (erede dell'Impero asburgico).

Si riscontrano inoltre alcuni atteggiamenti condivisi:

- a) nessun informante mette esplicitamente in relazione la definizione della (propria) identità con la variabilità dei fatti storico-culturali che hanno caratterizzato l'area in esame, e di cui pure tutti sono ben consci (la tematizzazione è esplicita e particolareggiata);
- b) il carattere di unità e unicità della comunità italoфона non viene mai messo in discussione; dalle narrazioni emergono inoltre radici e reti relazionali che sembrano essere utilizzate come marche ampiamente condivise di auto/eteroriconoscimento;
- c) dai discorsi non emergono percezioni identitarie precostruite: esse si costruiscono nel momento in cui il discorso stesso le definisce. Come tale, la defi-

nizione dell'identità è condizionata dal contesto discorsivo e, in termini più generali, da considerazioni connesse con percezioni di 'spendibilità sociale'.

Dal punto di vista della ripartizione generazionale, la generazione di mezzo è quella che fa più fatica a costruire discorsivamente la propria identità: tende ad esibire lunghe analisi dei fatti, dei luoghi o delle storie oggetto dell'intervista, e per questo utilizza spesso uno stile formale, come a ribadire il bisogno di una visione 'oggettiva' di fatti che non vengono adeguatamente messi a fuoco e pertanto non risultano etichettabili. La forma discorsiva più frequente è quella assertiva e oggettiva, quasi a voler affermare verità assolute, mentre la struttura delle argomentazioni è spesso soggetta a contraddizioni, ripensamenti e riformulazioni. A ciò si associa la tendenza a costruire strategie giustificative, allo scopo di creare un'immagine del sé definita dagli eventi esterni e per questo 'incolpevole'.

Infine, un tratto che accomuna la comunità italoфона e le due comunità slovenofone è che ciascuna di esse percepisce se stessa come 'autoctona', 'intimamente legata alla terra' in quanto 'preesistente', ribadendo così i propri 'diritti di suolo e di sangue'.

4. La lingua: affermazioni esplicite ed implicite

4.1. *Situazione sociolinguistica degli intervistati secondo le autonarrazioni*

Si è osservato, sopra, che uno dei confini che più nettamente marcano l'appartenenza identitaria è il confine linguistico: l'identificazione con una comunità linguistica sembra cioè essere per gli informanti il criterio più netto per definire l'*ingroup* e, di conseguenza, per marcare l'*outgroup*.

Dalle narrazioni emergono due tipi di affermazioni rispetto alla lingua:

- a) le affermazioni *sulla* lingua (normalmente esplicite);
- b) le affermazioni *attraverso* la lingua (normalmente implicite).

È ben noto in letteratura (Baker 1992) che gli atteggiamenti linguistici rendono manifesti contenuti che non sempre vengono esplicitamente espressi dalle opinioni. Ciò emerge anche dalle narrazioni dei nostri informanti.

Rispetto per esempio alla definizione del 'mercato linguistico', cioè al valore di spendibilità delle lingue delle due comunità nel contesto sociale ristretto o allargato, la netta dominanza (reale e idealizzata) dell'italiano non viene mai messa in discussione, anche perché rafforzata dallo *status* di ufficialità e dall'assenza (al tempo delle interviste) di forme di tutela politica dello sloveno in territorio italiano⁷. Ciò si esprime chiaramente nelle affermazioni esplicite e nei rac-

⁷ Formalizzate con la legge n. 482 del 15 dicembre 1999 e poi attuate più specificamente a partire dalla legge n. 38 del 23 febbraio 2001.

conti: di fatto la comunicazione fra le due comunità è possibile solo attraverso l'italiano, ed è quindi garantita unicamente dal bilinguismo della comunità slovenofona, non solo in territorio italiano, ma anche in territorio sloveno.

La lingua si configura dunque come confine che delimita uno *spazio sociale* entro il quale ciascun parlante agisce e interagisce, e questo spazio non coincide con lo spazio fisico/nazionale delimitato dai confini politici: l'incomunicabilità/la comunicabilità non dipendono dall'appartenenza a un luogo nazionale.

La percezione che della lingua emerge nella prospettiva transegenerazionale è legata al vissuto storico delle diverse generazioni. Quasi tutti i membri della generazione anziana affermano di avere avuto occasione di usare lo sloveno da bambini, quasi 'per natura', perché era 'la lingua della piazza', una delle lingue per mezzo delle quali era possibile comunicare con la gente che viveva nel medesimo 'ambiente' e con la quale si condividevano tutti i contesti di interazione pubblica. Anche la percezione che di questa generazione riportano i più giovani è quella di una generazione omogeneamente 'plurilingue' (indipendentemente dall'appartenenza alla comunità italo-fona o slovenofona). A giustificazione di questo vengono addotte le condizioni storiche e sociali nelle quali tale generazione ha vissuto, che per forza di cose le hanno 'imposto' la conoscenza di più lingue: l'italiano (o, più precisamente, i dialetti romanzi locali o le varietà regionali), il tedesco (lingua dell'impero asburgico), lo sloveno e il friulano. Soprattutto nei giovani quest'immagine assume la forma di 'racconto mitico', mentre gli appartenenti alla generazione direttamente interessata tendono a ridimensionarla con affermazioni come «riuscivamo a capirci, ma non ho mai imparato lo sloveno», oppure adducendo motivazioni legate all'uso solo occasionale per giustificare la perdita di questa presunta condizione multilingue: affermano di avere 'dimenticato' le lingue diverse dall'italiano o dal proprio dialetto perché non le hanno più utilizzate per molti anni.

I: e:: - lei conosce lo sloveno? visto che ha vissuto comunque sempre::

G: dio no - guardi: **capivo - ma non l'ho - mai imparato - lo capivo: certe parole** - poi anche perché si lavorava in cotonificio — e lì — prima della guerra - e anche subito dopo - specialmente prima - erano molta gente — oltre confine [...] venivano tutti a lavorare perciò **si era - molta gente - mista no? [...] per comunicare o loro o noi no? - cioè io capivo ma non — non riesco - non mi è stata una lingua e:: - facile da imparare**

In questo contesto di 'multilinguismo comunicativo', l'identificazione e l'appartenenza di gruppo sono tuttavia di fatto marcate dalla 'lingua madre', che è una per ogni individuo e, in quanto tale, lo rende membro di un gruppo definito. La generazione mediana, come già osservato, mostra la forte tendenza a marcare una decisa autodefinizione identitaria anche dal punto di vista dell'appartenenza linguistica, mentre i giovani tendono ad enfatizzare la relazione fra la com-

petenza linguistica e vari tipi di ‘beni di consumo’. Tutti gli italofoeni affermano di avere rapporti di amicizia ‘normali’ con membri della comunità slovenofona italiana, e nessuno nasconde il fatto che le relazioni comunicative sono rese possibili solo perché sono gli slovenofoni ad usare l’italiano, e mai viceversa. Anche presso la generazione giovane il confine linguistico assume i tratti di realtà concreta: gli sloveni ‘si riconoscono’ perché «parlano italiano con accento sloveno» («anche tra noi ragazzi c’è comunque un distacco fra quelli di madrelingua italiana e la minoranza slovena»). Quindi, benché ciò non emerga dalle affermazioni esplicite, la percezione della diversità linguistica segnala l’appartenenza a una comunità ‘altra’, mentre al contrario (e per ovvie ragioni, tutte legate ai trascorsi storici di questa generazione) il confine politico non è descritto né percepito come una barriera reale: attraversarlo, soprattutto per fruire di luoghi di divertimento, è un’esperienza ‘normale’ che non evoca traumi né effetti di straniamento.

4.2. *L’espressione di opinioni attraverso gli indicatori linguistici*

Per quanto riguarda la relazione fra i nuclei tematici appena descritti e gli indicatori linguistici ad essi associabili, la rappresentazione dell’immagine individuale (l’*io*), collettiva (il *noi*, con inclusione o esclusione di altre soggettività) e dell’‘altro’ (al di qua e/o al di là del confine) si realizza principalmente attraverso tre gruppi di ‘spie linguistiche’ prominenti:

- a) la referenza personale;
- b) la referenza spaziale;
- c) la referenza temporale.

4.2.1. *L’individuo e il gruppo sociale: indicatori deittici di persona.* L’uso dei marcatori deittici personali mette in evidenza le strategie di ‘presa di distanza’ dagli eventi, dalle persone, dai luoghi da parte dei singoli intervistati.

Una tendenza propria della generazione anziana è quella ad usare con una certa reticenza gli indicatori connessi con il *noi*, che vengono normalmente associati ad un gruppo molto ristretto (la parrocchia, la famiglia); le espressioni impersonali vengono invece utilizzate con riferimento prevalente ad eventi di cui si è stati partecipi senza dividerli (è il caso per esempio dei racconti sul periodo fascista: «si facevano le adunate»). La generazione mediana, al contrario, tende ad usare più sistematicamente gli indicatori di prima persona plurale, strategia coerente con la tendenza alla costruzione di un’immagine identitaria nitida, non ambigua e condivisa («questa è la piazza, la *nostra* piazza, vede? Questa è la *nostra* piazza»). L’opposizione *noi/loro* è presente in modo marcato nelle narrazioni della generazione giovane, che associa ai proclami di tolleranza e condivisio-

ne ideologica strategie linguistiche che al contrario marcano in modo netto una separazione tanto concreta quanto non consapevolmente dichiarata («*abbiamo* un ospedale giusto sul confine [...] *loro* hanno tanti reparti molto migliori del *nostro*»).

In tutte le narrazioni è assente la dimensione della seconda persona (*tu/voi*): ciò è dovuto al fatto che l'unico interlocutore, l'intervistatore, che non dichiara mai esplicitamente l'appartenenza a una comunità specifica, si connota chiaramente, attraverso le sue caratteristiche linguistiche, come non appartenente a nessuna delle due comunità coinvolte, cioè come parte di un gruppo che non è oggetto di attenzione durante le interviste, e dunque non dà occasione di confronti o riferimenti manifesti.

Per quanto riguarda le autopercezioni delle comunità, l'uso dei marcatori deitici di persona conferma la riflessione emersa dalla struttura e dai contenuti delle narrazioni: i membri della comunità slovenofona (sia italiana sia slovena) non sono mai inseriti nell'*ingroup* marcato dal *noi*. Tutti gli eventi, anche quando coinvolgono entrambe le comunità, vengono narrati in prima persona (pertanto sempre esclusiva dell'«altro») oppure in terza persona (esclusiva del *noi*).

4.2.2. *Lo spazio condiviso, il tempo vicino e lontano.* Il tema dei luoghi e della percezione dello spazio si impone all'attenzione come diretta conseguenza dei criteri adottati per l'elicitazione dei dati. La quasi totalità dei manufatti fotografici mostrati agli intervistati illustrava infatti luoghi salienti della città di Gorizia; di conseguenza, molte narrazioni tendono a prendere avvio proprio dalla descrizione di questi luoghi. Ciascun intervistato associa alla maggior parte di essi memorie personali, ma emergono anche memorie comunitarie, soprattutto rispetto a spazi simbolici come la piazza Vittoria, ampiamente riconosciuta come il centro di aggregazione per eccellenza da tutte le generazioni. Nessun luogo viene tuttavia identificato come spazio di memoria comune alle due\tre comunità; questo è vero anche per le immagini che riproducono la linea fisica del confine: solo un informante, giovane, ricorda le partite di pallavolo nelle quale si utilizzava la grata del confine come rete che delimitava le due parti del campo.

Una caratteristica evidente nelle interviste è che la comunità slovenofona interna al confine italiano non viene mai distinta da quella esterna attraverso denominazioni specifiche; come si è detto, lo strumento primario per la designazione della comunità slovenofona è la lingua: la definizione come comunità linguistica è più distintiva di ogni altro attributo, mentre per la collocazione rispetto al confine si usano solo indicatori di deissi spaziale come 'di qua' o 'di là'.

Dalle narrazioni non emergono mai spontaneamente descrizioni o riferimenti al mondo al di là del confine, e quando emergono sono sempre stimolati da interventi dell'intervistatore. È quindi come se i luoghi oltre il confine si identifichino

cassero nella memoria e nella realtà fisica come dei ‘non luoghi’; quando entrano nelle narrazioni non prevedono mai la presenza di persone reali e sono descritti unicamente come spazi del divertimento, dell’evasione, della vacanza. Anche questo è uno strumento di presa di distanza nei confronti di un ‘altro’ che non esiste se non come ‘vicinato utile’, fornitore di ‘beni di consumo’ più economici, più invitanti, più ‘genuini’.

Come per il caso dello spazio, anche la presenza della dimensione temporale è fortemente condizionata dalle caratteristiche dei manufatti fotografici. Oltre che per l’informazione esplicita legata ai luoghi, ciascuna immagine del *corpus* si connotava infatti per il grado di evocazione connesso ad eventi storici particolari, tutti collegati ad un tempo passato più o meno lontano (come le adunate fasciste o la «caduta della Jugoslavia») che viene rappresentato in tutte le narrazioni, nelle quali molto minore spazio trova la rappresentazione del presente e/o del futuro. La generazione anziana si concentra prevalentemente sul ricordo del ‘passato lontano’: in particolare, il riferimento a un tempo di cui l’intervistatore non è stato partecipe è segnalato da espressioni come «una volta / in quel tempo», che, come nei racconti favolistici, sembrano evocare, più che una reale lontananza temporale, un ‘mondo che non c’è’ il cui accesso è ormai precluso. Il momento di riferimento non espresso per la narrazione è negli informanti anziani la Seconda guerra mondiale, che rappresenta un discrimine fra un ‘prima’ idealizzato e generalmente positivamente connotato e un ‘dopo’ più torbido e meno chiaramente definibile, in cui le distanze temporali sembrano appiattirsi. Tale appiattimento è, come ci si aspetta, meno marcato per la generazione mediana, che tende a distribuire gli eventi del ‘passato vissuto’, e quindi posteriori alla Seconda guerra mondiale, lungo un asse temporale più ampio e preciso, specificando quasi sempre l’anno esatto di riferimento per ciascun evento narrato/commentato; in alcuni dei racconti degli informanti della generazione mediana è percepibile una spiccata tendenza a mantenere la dimensione del presente, e a descrivere il passato come un ‘tempo narrato da altri’. Anche la generazione più giovane distingue il ‘tempo vissuto’ dal ‘tempo raccontato/lontano’; il tempo vissuto (che si distribuisce mediamente lungo una progressione di circa vent’anni) è segmentato in ‘passato lontano’, con il quale ci si riferisce al tempo precedente agli eventi del 1991 (l’indipendenza della Slovenia), ‘passato recente’, in genere associato agli eventi del 1991 e al periodo immediatamente successivo, e il ‘passato recentissimo’, che si manifesta nella forma di continuità ininterrotta con il presente. Il ‘tempo raccontato’ è definito attraverso indicazioni precise spesso associate a vicende particolari: è un tempo ‘vissuto da altri’, che si configura come tempo *sognato* (il mito dell’Impero asburgico multilingue), tempo *immaginato* (gli episodi di infoibazione di nonni o persone vicine), tempo *ricostruito* (attraverso le memorie familiari e le letture scolastiche).

In tutte e tre le generazioni il passato raccontato viene esplicitamente scisso in due entità polarizzate: il passato studiato sui libri di scuola e il passato vissuto/narrato; quest'ultimo è ritenuto 'più autentico' del passato scritto: la costruzione dell'identità passa dunque attraverso una legittimazione esperienziale che è più affidabile di quella assegnata dalla storia («io penso che è più importante quello che senti a casa perché quello che impari a scuola ti viene dai libri, niente di più e niente di meno»; «insomma, c'era un po' di contrasto, ecco, fra come l'hanno insegnata a scuola e come poi si sentiva parlare in famiglia»).

4.3. *L'espressione di opinioni attraverso il silenzio*

La comunità italoфона, a dispetto delle autodichiarate e artatamente costruite origini asburgiche, evocate per marcare una presunta spiccata caratterizzazione multiculturale e multilingue, risulta monoliticamente monolingue, con una netta tendenza all'uso di una marcata varietà di italiano regionale (non autopercepita), che emerge dal parlato di tutte e tre le generazioni. Al contrario, la comunità slovenofona (soprattutto, com'è ovvio, quella che vive entro il confine italiano) si caratterizza come diffusamente bilingue, anche se dalle affermazioni dei parlanti sembra emergere un iniziale processo di erosione/obsolescenza della lingua più 'svantaggiata' (lo sloveno).

4.3.1. *Una comunità sorda: la negazione della presenza dell' 'altro' attraverso dichiarazioni di incomunicabilità.* Numerosi informanti della comunità italoфона affermano in modo esplicito e assertivo la propria legittimità non solo a parlare l'italiano, ma anche a ignorare la lingua della comunità con la quale 'convivono', trovando in questo una forma di deresponsabilizzazione rispetto al reale isolamento comunicativo dei due gruppi: il compito di impadronirsi di uno strumento condiviso di interazione linguistica è rappresentato come un implicito e indiscusso dovere per l' 'altro'. L'ovvia giustificazione è la permanenza in territorio italiano: la conoscenza della lingua maggioritaria si configura come un 'dovere di cittadinanza' più che come uno strumento per una più facile interazione reciproca. Del resto, la comunità slovenofona in Italia, se da una parte afferma il dato di fatto che le interazioni con gli italoфoni avvengono sempre in contesto monolingue, da cui la *necessità* di conoscere l'italiano, dall'altra marca con decisione la altrettanto imprescindibile *esigenza* di mantenere la 'propria' lingua, in questo caso come strumento ideologico per ribadire la propria esistenza/presenza. Manifesta inoltre uno spiccato interesse per le *altre* lingue, probabilmente percepite come strumento attraverso il quale è possibile superare la dicotomia italiano/sloveno. La comunità slovenofona oltre confine non dichiara esplicitamente nessun interesse rispetto all'italiano, anche se nella sostanza molti dei suoi membri mostrano di avere una certa competenza nella lingua dei 'vicini'.

4.3.2. *Una comunità muta: la negazione della presenza dell' 'altro' attraverso il rifiuto linguistico.* Se da una parte la comunità italoфона non mette in discussione la necessità/il dovere da parte degli slovenofoni italiani di imparare l'italiano, dall'altra non mette (almeno esplicitamente) in discussione nemmeno il loro diritto a mantenere la propria lingua nativa, che costituisce lo strumento più forte di identificazione dell'individuo all'interno della comunità (chi *parla* slavo è slavo) molto più che i tratti culturali, che sembrano configurarsi come etichette che attribuiscono solo *a posteriori* un contenuto caratterizzante alla comunità stessa (già definita *a priori* appunto dalla lingua). Le dichiarazioni di legittimità si fanno più esplicite soprattutto quando inserite nel contesto delle narrazioni legate ai regimi che hanno imposto il modello *una nazione/una lingua*: l'imposizione di una lingua, e dunque la negazione della libertà di espressione, viene esplicitamente segnalata come una delle cause più drammatiche della tensione, degli scontri ideologici e degli avvenimenti politici seguiti alla Seconda guerra mondiale. L'atteggiamento esplicito degli italoфoni nei confronti della lingua slovena è dunque chiaro: consapevoli della presenza 'da sempre' sul territorio di un consistente nucleo di 'slavi', essi affermano che 'non è giusto' impedire loro di parlare la propria lingua, o creare delle condizioni che li privino della possibilità di farlo (per questo motivo condannano ad esempio le politiche linguistiche del regime fascista).

D'altra parte, altrettanto chiaramente, quasi tutti gli informanti esprimono una forma di 'incapacità intrinseca', attribuita a tutti gli italoфoni, ad apprendere essi stessi la lingua della comunità vicina, dovuta alla sua 'estrema complessità', che fa sì che questa risulti 'oggettivamente' quasi impossibile da apprendere. Anche questa si caratterizza come giustificazione dell'atteggiamento, mai esplicitamente dichiarato ma difficilmente occultabile/negabile, di chiusura ideologica, culturale e linguistica rispetto alla comunità slovenofona⁸. Le uniche dichiarazioni di 'rimpianto' per la mancata conoscenza dello sloveno vengono dalla generazione mediana, che dichiara di vivere come una 'mancanza' il fatto di non aver avuto la possibilità di apprendere la lingua in giovane età. È evidente dunque la tendenza ad allontanare responsabilità individuali e a costruire responsabilità sociali/collettive, come «l'educazione ricevuta», «le condizioni politiche», per cui tutto quello che riguardava il «mondo slavo» (nella fattispecie la Jugoslavia), era bandito dall'educazione e come tale tabuizzato. Le motivazioni addotte per giustificare questo senso di 'mutilazione' non sono tuttavia mai di carattere ideologico ma si configurano essenzialmente come utilitaristiche; ciò è giustificabile se si pensa che l'esplosione economica della Slovenia nel decennio successivo alla caduta del regime, con le manifestazioni evidenti di benessere che ad essa so-

⁸ Non infrequenti sono espressioni come «loro dovrebbero *venirci incontro* e parlare italiano».

no seguite, accentuate peraltro dalle altrettanto visibili manifestazioni di miseria e disagio del periodo precedente («prima venivano di qua a fare incetta di scope»), è stata osservata con invidia (camuffata da ammirazione) e probabilmente con preoccupazione da parte degli italofoeni, la cui condizione socio-economica sembra invece percepita come invariata nel tempo⁹. In un contesto in cui ‘trovare lavoro’ rimane uno degli obiettivi essenziali per il successo della vita di un individuo, la possibilità di controllare due lingue viene percepita come un vantaggio e (spesso velatamente) come uno ‘sleale’ strumento di competizione: «loro sono più avvantaggiati perché conoscono tutti l’italiano». Ciononostante, nessuno afferma di avere mai preso in considerazione l’idea di imparare o di studiare lo sloveno: non conoscere la lingua «è un peccato» («se conoscessi lo sloveno sarebbe molto meglio») ma non è una limitazione così grave da dovervi rimediare.

Il contrasto fra le dichiarazioni costruite come autogiustificazioni e gli atteggiamenti impliciti emerge in particolare dalle affermazioni di molti dei membri della generazione più giovane: nessuno di loro conosce lo sloveno, e molti la dichiarano lingua «troppo difficile» perché possano decidere di impararla; tutti affermano di avere studiato a scuola almeno una lingua straniera (l’inglese) ed in alcuni casi anche due (tedesco o francese), e sebbene ammettano anch’essi che la conoscenza dello sloveno sarebbe importante per comunicare meglio e di più con gli altri, oltre che per il fatto che offrirebbe maggiori opportunità lavorative e che sarebbe un arricchimento culturale («conoscere la lingua significa conoscere il loro mondo»), riconoscono di non aver mai pensato di «fare un corso di sloveno» o di aver sempre preferito imparare altre lingue, la cui conoscenza garantisce maggiori possibilità di comunicazione. Nessuno ritiene che l’ignoranza della lingua dell’‘altro’¹⁰ sia un ostacolo reale all’incontro e al contatto reciproco: la comune conoscenza della lingua di comunicazione globale (l’inglese) garantisce comunque la comunicazione e lo scambio.

5. Conclusione

I dati raccolti hanno disegnato realtà linguistiche ampiamente interpretabili come risultato di tendenze nazionalistico-nazioniste, sedimentatesi nel corso degli ultimi due secoli. Oggi questa spinta nazionalistica continua ad essere sorretta, e

⁹ Nella realtà tuttavia quasi tutte le famiglie degli intervistati mostrano una evidente progressione economico-sociale fra la generazione anziana e quella intermedia: si vedano i commenti nella tabella in appendice.

¹⁰ I giovani affermano che anche ‘di là’ i giovani che conoscono l’italiano sono sempre di meno, mentre nel caso delle altre generazioni la sproporzione è maggiore: «tutti di là parlano italiano, e lo conoscono bene».

anzi incrementata, dai processi di globalizzazione che, a loro volta, esercitano una pesante pressione nella direzione di una identità monolingue e monoculturale. Il bisogno generalizzato di apprendimento dell'inglese rafforza questa visione monolingue della modernizzazione e dell'internazionalizzazione, come già affermato in letteratura (Hornberger 2002, Schiffman 2006). Del resto, l'Europa costituisce oggi un continente multilingue in cui è però evidente la tensione fra pluralismo linguistico e assimilazione delle 'piccole' lingue da parte di quelle dominanti. In tempi recenti serpeggiano preoccupanti fenomeni di localizzazione e di scismogenesi che tendono a difendere delle artificiose 'piccole patrie' con la funzione di baluardo contro la globalizzazione. È un pensiero perfettamente rientrante nella ideologia nazionalista. Nelle zone in cui le spinte nazionalistiche hanno condotto all'assenza di politiche linguistiche specifiche per il multilinguismo, i gruppi di minoranza e le comunità di confine sembrano aver patito le conseguenze più gravi, come del resto evidenziato non solo dal materiale del corpus italofono ma anche dai dati relativi alle condizioni sociolinguistiche di tutte le altre comunità considerate dal progetto (Meinhof 2002, JEMS 2003). Fenomeni di forte erosione linguistica sono presenti nel primo caso, mentre chiusura e fenomeni di scismogenesi sono evidenti nel secondo.

Riferimenti bibliografici

- Baker 1992 = C. BAKER, *Attitudes and language*, Clevedon, Multilingual Matters, 1992.
Bourdieu 1990 = P. BOURDIEU, *The logic of practice*, Cambridge, CUP, 1990.
Busch 2006 = D. BUSCH, *Interkulturelle Mediation in der Grenzregionen*, Frankfurt a.M., Peter Lang Verlag, 2006.
Carli 2002 = A. CARLI, *Identità e autonarrazione. Uno studio di caso sulla comunità italoфона di Gorizia*, «Metis», 9, 1 (2002), pp. 65-86.
Carli et al. 2002 = A. CARLI, E. SUSSI, M. KAUCIČ-BAŠA, *History and stories: identity construction on the Italian-Slovene border*, in Meinhof 2002, pp. 33-51.
Carli et al. 2003a = A. CARLI, C. GUARDIANO, M. KAUCIČ-BAŠA, E. SUSSI, M. TESSAROLO, M. USSAI, *Asserting ethnic identity and power through language*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 29, 5 (2003), pp. 865-883.
Carli et al. 2003b = A. CARLI, C. GUARDIANO, M. KAUCIČ-BAŠA, E. SUSSI, M. TESSAROLO, M. USSAI, *Gorizia-Nova Gorica et le défi de l'intégration européenne*, «Revue Géographique de l'Est», XLIII, 4 (2003), pp. 205-216.
Carli - Guardiano 2004 = A. CARLI, C. GUARDIANO, *Lingua percepta e costruzione identitaria, in Atti del 4° congresso di studi dell'Associazione italiana di linguistica applicata (AltLA)*, a cura di G. BANTI, A. MARRA, E. VINEIS, Perugia, Guerra, 2004, pp. 385-410.
De Fina et al. 2006 = A. DE FINA, D. SCHIFFRIN, M. BAMBERG (eds.), *Discourse and Identity*, Cambridge, CUP, 2006.
Duranti 1992 = A. DURANTI, *Etnografia del parlare quotidiano*, Roma, Carocci, 1992.

- Duranti 1997 = A. DURANTI, *Linguistic Anthropology*, Cambridge, CUP, 1997.
- Guardiano - Tessarolo 2002 = C. GUARDIANO, M. TESSAROLO, *La lingua in una città di confine*, «Metis», 9, 1 (2002), pp. 87-111.
- Gusmani 1986 = R. GUSMANI, *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere, 1986 (rist. 1993).
- Hornberger 2002 = N. H. HORNBERGER, *Multilingual language policies and the continua of bi-literacy: an ecological approach*, «Language Policy», 1 (2002), pp. 27-51.
- JEMS 2003 = U.H. MEINHOF (ed.), *Bordering European Identities. Special Issue*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», 29 (5) 2003.
- Meinhof 2002 = U.H. MEINHOF (ed.), *Living (with) borders*, Oxford, Ashgate, 2002.
- Melucci 2000 = A. MELUCCI (a cura di), *Parole chiave. Per un nuovo lessico delle scienze sociali*, Roma, Carocci, 2000.
- Schiffman 2006 = H. SCHIFFMAN, *Language Policy and Linguistic Culture*, in *An introduction to Language Policy. Theory and Method*, ed. by TH. RICENTO, Oxford, Blackwell, 2006, pp. 111-124.
- Turchetta 2000 = B. TURCHETTA, *La ricerca di campo in linguistica*, Roma, Carocci, 2000.
- Wodak *et al.* 1999 = R. WODAK, R. DE CILLIA, M. REISIGL, K. LIEBHART, *The discursive construction of national identity*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 1999.

APPENDICE

	<i>Bianchi</i> ¹	<i>Rossi</i> ²	<i>Verdi</i> ³	<i>Gialli</i> ⁴	<i>Neri</i>
<i>Generazione anziana</i>	81 (istruzione elementare; ha lavorato per molti anni in un negozio di generi alimentari sul confine)	M: 68 (è nato a Treviso, ma è arrivato con la famiglia a Gorizia in età adolescenziale; istruzione elementare; ha lavorato come operaio, è stato successivamente proprietario di un bar e recentemente ha venduto un'azienda che aveva gestito insieme alla figlia); F: 63 (istruzione elementare; parrucchiera)	82 (ha vissuto fra territori al di là e al di qua del confine, prevalentemente sulla riva sinistra dell'Isonzo, infine a San Rocco (GO); istruzione elementare; ha lavorato come contadina)	82 (costretta dalla famiglia ad interrompere la scuola di avviamento professionale per andare a lavorare; ha lavorato, a periodi alterni, come operaia in un cotonificio)	91 (è nato a Mola di Bari, ma vive a Gorizia dal 1938, sua moglie era di Cividale del Friuli; ha lavorato a scuola come dirigente scolastico e parzialmente come insegnante ⁵)
<i>Generazione mediana</i>	55 (istruzione universitaria; insegnante presso una scuola superiore)	M: 45/50 (istruzione di scuola media; ha lavorato come tecnico presso una ditta telefonica); F: 40/45 (istruzione di scuola media; ha lavorato come commessa, è stata proprietaria di un bar insieme al padre e anche ex proprietaria di una piccola azienda assieme al padre)	M: 60/65 (istruzione universitaria; ha lavorato per molti anni come impiegato di banca, adesso è in pensione); F: 58 (scuola secondaria; proprietaria di un negozio nel centro di Gorizia)	50/55 (istruzione superiore; responsabile di un'associazione di imprese)	58 (svolge incarichi di responsabilità presso un'azienda di Gorizia)
<i>Generazione giovane</i>	26 (studentessa universitaria in cerca di lavoro)	16 (studente della scuola superiore)	27 (dottore di ricerca)	17 (studente della scuola superiore)	19 (studente universitario)

Note dell' Appendice

¹ Risiede da tre generazioni a Gorizia. L'ascesa sociale è molto rapida nel passaggio dalla I alla II generazione. Secondo criteri solo indicativi (per una superficiale classificazione socio-economica) la famiglia Bianchi appartiene, dalla II generazione in poi, al 'ceto medio'.

² «Probabilmente si tratta della famiglia più borghese fra quelle intervistate; le affermazioni e le opinioni espresse tradiscono un evidente disinteresse per tutto ciò che non rientra in giudizi stereotipati» (dal diario etnografico di C. Guardiano).

³ Anche in questo caso è avvenuta una veloce ascesa sociale fra la I e la II generazione, sia per livello di istruzione acquisita (da elementare a universitaria) che per tipo di attività lavorativa svolta (dal mondo contadino al terziario avanzato). Tutti i membri della famiglia sottolineano di essere legati al retaggio culturale del mondo contadino; ostentano anche, con una certa fierezza, la loro appartenenza al borgo di San Rocco, caratterizzato, a loro dire, da onestà e integrità della gente che vi abita. I F afferma di «avere due sorelle sposate con Jugoslavi»; il padre di II F è stato deportato e infoibato negli ultimi mesi della guerra; III F è impegnata in attività sociali, ha frequenti contatti con associazioni slovene, non conosce però lo sloveno.

⁴ Risiede da tre generazioni nella fascia suburbana di Gorizia (Lucinico) – riva destra dell'Isonzo – che tradizionalmente rappresenta l'ultima propaggine di lingua e cultura friulana che poi si perde definitivamente nella parlata goriziana, oggi fundamentalmente giuliano-triestina. I membri di questa famiglia affermano, in vari episodi, di sentirsi più friulani che goriziani, visto che Lucinico viene ancora oggi identificata come la 'parte friulana di Gorizia'. Anche in questo caso vi è stata una rapida ascesa sociale fra la I e la II generazione.

⁵ Si tratta di un informante molto anziano (91) che ha prodotto lunghe narrazioni ripetitive. Non è reattivo agli stimoli fotografici, ma indugia a lungo su racconti legati alla sua esperienza di soldato in guerra. Manifesta chiaramente il suo attaccamento a Gorizia, sebbene la sua provenienza geografica sia molto distante (Puglia) e sia giunto nel goriziano solo in età matura.